

# Intenzioni collettive non mediate

**Emanuele Bottazzi (bottazzi@loa-cnr.it)**

Laboratorio di Ontologia Applicata, ISTC-CNR, Trento e Roma  
Dipartimento di Filosofia, Università di Torino

**Carola Catenacci (catenacci@loa-cnr.it)**

Laboratorio di Ontologia Applicata, ISTC-CNR, Trento e Roma

**Roberta Ferrario (ferrario@loa-cnr.it)**

Laboratorio di Ontologia Applicata, ISTC-CNR, Trento e Roma

**Robert Trypuz (trypuz@loa-cnr.it)**

Laboratorio di Ontologia Applicata, ISTC-CNR, Trento e Roma  
Dipartimento di Informatica e Telecomunicazioni, Università di Trento

## Sommario

Lo scopo di questo contributo è quello di introdurre la nozione di *intenzioni collettive non mediate*, e di sottolinearne l'importanza nell'attuale dibattito interdisciplinare sull'intenzionalità collettiva. Intuitivamente, si tratta del tipo di intenzioni che agenti individuali coinvolti in azioni collettive intratterrebbero quando la loro attenzione non è contestualmente concentrata su tali azioni, sebbene nulla vieti che il focus venga spostato e le azioni in questione siano portate al centro dell'attenzione.

## Abstract

The aim of this contribution is to introduce the notion of *non mediated collective intentions* and to stress its importance in the current cross-disciplinary debate on collective intentionality. Intuitively, this kind of intentions are held by individual agents when they are involved in collective actions on which their attention is not currently focused, although nothing prevents that the focus is shifted and these actions are brought at the core of attention.

## Intenzioni non mediate

La locuzione “non mediate” intende esprimere l'ipotesi che il contenuto di tali intenzioni non sia esplicitamente rappresentato dagli agenti cognitivi. Il nostro assunto generale è che le intenzioni di questo tipo siano abitualmente collegate a movimenti corporei. Il fatto che queste intenzioni - nel momento in cui sono presenti - non siano esplicitamente rappresentate, tuttavia, non implica che non lo possano mai divenire: esse si collocano alla periferia dell'attenzione, ma - qualora ne emerga la necessità - possono essere portate nella zona focale. Una possibile obiezione a questa formulazione è che, dal momento che tali intenzioni non sono (in un certo senso) completamente consapevoli, non dovrebbero neppure essere chiamate intenzioni. Tuttavia, dal momento che: a) esse dirigono di fatto le nostre azioni verso specifici fini; e b) a differenza dei meri riflessi, possono essere inibite, è

nostra convinzione che rientrino di diritto nel dominio dell'intenzionalità<sup>1</sup>.

Ad esempio, si consideri il caso (non collettivo) di una persona che si trova in viaggio su di un treno sprovvisto di appositi sostegni per contenitori di liquidi; ad un certo punto, il treno frena all'improvviso e la bottiglia d'acqua posizionata sul tavolino di costei viene sbalzata in aria. Immediatamente, le braccia e le mani della viaggiatrice si protendono in modo da afferrare la bottiglia prima che si rovesci a terra. In questo caso, possiamo affermare con una certa sicurezza che la viaggiatrice avesse tutta l'intenzione di afferrare la bottiglia, sebbene di certo non abbia avuto il tempo di formulare alcun pensiero del tipo: “Intendo afferrare la bottiglia”. Si noti che un'azione del medesimo tipo avrebbe potuto essere interrotta (od inibita), ad esempio se la viaggiatrice avesse avuto con sé anche un qualche oggetto fragile di valore e avesse scelto, di conseguenza, di afferrare quest'ultimo anziché la bottiglia. Se ne deduce che azioni di questo tipo non sono meri riflessi e - in diverse situazioni - possono essere guidate da intenzioni esplicitamente rappresentate.

Questa linea di pensiero non è nuova nella letteratura filosofica. Per esempio, in *Intentionality* (Searle 1983), John Searle traccia una distinzione tra quelle che definisce “intenzioni precedenti” e intenzioni “in-azione”, secondo la quale le prime sono quelle dirette verso azioni future che coinvolgono un'attività di pianificazione, mentre le ultime sono quelle che sono presenti per l'intera durata di un'azione. Inoltre, mentre le intenzioni precedenti sono considerate rappresentazionali, le intenzioni in-azione, secondo Searle, sono invece “presentazionali”.

## Intenzioni collettive non mediate

In (Searle 1990), Searle introduce anche la nozione di “intenzione collettiva in-azione”.

Sebbene la posizione di Searle, come è espressa in (Searle 1983), (Searle 1990) e (Searle 1992), appaia

---

<sup>1</sup> Per una disamina di queste tematiche nell'ambito delle neuroscienze si veda (Jeannerod 1997).

compatibile con l'esistenza di intenzioni collettive non mediate, bisogna dire che la sua analisi è principalmente incentrata su quelle azioni guidate da intenzioni collettive in-azione che sono interamente sotto il focus dell'attenzione, e che vengono esplicitamente rappresentate nel momento dell'azione. Ciò si evidenzia anche negli esempi da lui utilizzati, quali quello della preparazione della salsa olandese (Searle 1990) o quello del corpo di ballo (Searle 1995). Dunque, in un certo senso, il nostro contributo potrebbe essere interpretato come un'estensione dell'analisi searliana: la nozione da noi proposta di intenzioni collettive non mediate potrebbe costituire un sottocaso della nozione di intenzioni collettive in-azione<sup>2</sup>.

La nostra analisi, tuttavia, non è sostanziata soltanto da riflessioni filosofiche, ma anche da considerazioni ed evidenze emerse da studi empirici.

Autori quali Tollefsen (Tollefsen 2005), Gallese e Metzinger (Gallese e Metzinger 2003) hanno già evidenziato le difficoltà che gli approcci fortemente rappresentazionali (come ad esempio (Bratman1999) e, per certi versi, (Tuomela 1995)) incontrano nel trattamento di una certa classe di azioni che possono essere descritte sia come intenzionali - per via della loro peculiarità di essere dirette a un fine - sia come collettive, dato il tipo di "consapevolezza del noi" (*we-awareness*) manifestata dagli agenti che vi partecipano<sup>3</sup>. Tale difficoltà viene illustrata tramite un elenco di attività cooperative che bambini molto piccoli ed animali sono perfettamente in grado di compiere, nonostante non possiedano una capacità di rappresentazione degli stati mentali altrui pienamente sviluppata.

Fra gli esempi citati da Gallese (Gallese 2003, vi è quello dell'imitazione precoce: i neonati di 18 ore sono già in grado di imitare i movimenti facciali degli adulti, ovvero di riprodurre un comportamento osservato utilizzando una parte del proprio corpo alla quale non hanno accesso visivo. Un altro esempio è fornito dai primati, che appaiono in grado di anticipare il comportamento altrui. Un ultimo esempio viene invece fornito da Tollefsen in (Tollefsen 2005): bambini di 18 mesi che giocano a "fare finta di preparare il tè". Quelli citati sono esempi di attività collaborative (o comunque collettive) implicanti forme più o meno esplicite di intenzionalità in soggetti ai quali, in letteratura, non viene tipicamente riconosciuta alcuna capacità di attribuire credenze o desideri a soggetti diversi da se stessi.

Questi studi empirici forniscono quindi una prima motivazione a favore dell'introduzione di intenzioni collettive non mediate. Vi sono, tuttavia, ulteriori motivazioni.

---

<sup>2</sup> Ad ogni modo, un raffronto approfondito delle due posizioni non rientra fra gli obiettivi di questo articolo, anche se risulta auspicabile e sar\`a oggetto di lavori futuri.

<sup>3</sup> Per autori quali Bratman, Tuomela ed altri, l'intenzionalità collettiva è sempre frutto di una complessa interconnessione di *rappresentazioni* esplicite delle intenzioni proprie e altrui. Questo è il senso in cui è da intendersi l'attributo "rappresentazionalista" come usato nel nostro lavoro.

## Un esperimento mentale

Anche nel caso di adulti umani, infatti, ci sono molte situazioni nelle quali appare improbabile il coinvolgimento di rappresentazioni mentali esplicite, come mostra il seguente esperimento mentale. Si consideri il caso di due esperti ballerini di tango. Siamo inclini a ritenere che essi eseguano una serie di particolari movimenti coordinati che, a loro volta, implicano degli schemi precisi, dei quali, tuttavia, i ballerini non sono pienamente consapevoli durante l'esecuzione della danza; ovvero, ai quali non prestano necessariamente attenzione nel momento dell'esecuzione (contrariamente a ciò che accadrebbe, invece, se si trattasse di principianti).

Potremmo - ad esempio - osservare il ballerino leader che muove un passo avanti con il piede destro, mentre, contemporaneamente, il partner lo segue facendo un passo indietro con il piede sinistro.

Ora, supponiamo, a ballo concluso, di chiedere ai ballerini quale tipo di ragionamento abbia accompagnato quello specifico passo di danza. Ci aspetteremmo forse una risposta dettagliata del tipo: "Poiché credevo che il mio partner stesse per muovere all'indietro il piede in accordo con la sua volontà di ballare il tango con me, ed anch'io ero d'accordo a ballare il tango con lui, ho deciso di muovere il mio piede in avanti"? È ragionevole pensare che, rispetto a quello specifico movimento, la risposta potrebbe consistere piuttosto in qualcosa come "L'ho fatto automaticamente, non ci ho pensato specificatamente...".

Si noti che, in questo caso, è ovvio come ciascun ballerino - pur non essendo del tutto consapevole di ogni singolo movimento eseguito - sia in grado di interrompere il ballo in qualsiasi momento lo ritenga opportuno.

Questa affermazione può essere ulteriormente avvalorata dall'osservazione che molte azioni collettive di questo tipo richiedono un'esecuzione molto veloce per poter essere compiute in maniera appropriata. Appare quindi tanto più improbabile che in questi casi sia coinvolta una forma di ragionamento di alto livello su contenuti rappresentazionali (come è mostrato dal caso dell'ipotetica prima risposta nell'esempio precedente).

## Conclusioni

Un'analisi approfondita delle intenzioni collettive non mediate potrebbe apportare un contributo rilevante sulla questione della riducibilità o meno delle intenzioni collettive ad una somma di singole intenzioni individuali.

La tesi da noi qui sostenuta è che le intenzioni collettive non mediate, per via del loro carattere non rappresentazionale, non siano facilmente riducibili a combinazioni di intenzioni individuali. Quindi, a nostro parere, tali intenzioni sono esattamente quelle che dovrebbero essere definite "primitive" (nei termini enunciati da Searle (Searle 1990, Searle 1995)).

D'altra parte, in azioni più complesse che coinvolgono pianificazione ed impegno (*commitment*), il coinvolgimento di una forma di intenzionalità collettiva di più alto livello sembra più che probabile: una forma d'intenzionalità che si fonda senz'altro sulla capacità di attribuire stati mentali agli altri agenti. È esattamente

questo tipo di intenzionalità collettiva che è spiegabile in termini di atteggiamenti individuali.

Se la nostra analisi è corretta, riducibilità e non riducibilità delle intenzioni collettive non sono quindi due opzioni mutuamente esclusive. Esse appaiono piuttosto come proprietà da attribuirsi a due diverse forme di intenzionalità collettiva, quella mediata e quella non mediata.

Riteniamo, inoltre, che i problemi sollevati dall'analisi della nozione da noi proposta presentino un forte interesse sia per la filosofia che per le scienze cognitive, e che in quest'ambito la collaborazione possa essere particolarmente fruttuosa. Soprattutto, riteniamo che un confronto molto produttivo possa scaturire dal fatto di concentrare l'attenzione su di un esempio specifico. In questo caso, abbiamo ripreso un esempio - quello della danza - che è stato introdotto originariamente da Searle, e lo abbiamo utilizzato per condurre un piccolo esperimento mentale. La danza, tuttavia, è attualmente anche al centro di studi condotti in ambito di scienze cognitive e neuroscienze (Brown 2006). Crediamo che sviluppi interessanti possano risultare, da un lato, dal cercare di affrontare i risvolti filosofici di problemi quali - ad esempio - la relazione fra esperienza ed intenzioni collettive non mediate (studiate in (Calvo-Merino 2005)), o la relazione tra verbalizzazione dei passi e consapevolezza dei movimenti; dall'altro, esplorare se ed in quale misura la teoria dei neuroni specchio (*mirror neurons*) ed i relativi meccanismi di simulazione possano eventualmente costituire la base neurofisiologica della nostra ipotesi filosofica (Metzinger e Gallese 2003, Stevens 2005).

### Riferimenti Bibliografici

- Bratman, M.E. (1999). I intend that we j. In R. Tuomela e G. Holmstrom Hintikka (a cura di), *Contemporary Action Theory*, 2, 49-66. Dodrecht:Kluwer.
- Brown, S., Martinez, N. e Parsons, L.M. (2006). The neural basis of human dance. *Cerebral Cortex*, 16, 1157-1167.
- Calvo-Merino, B., Glaser, D.E., Grèzes, J., Passingham, R.E. e Haggard P. (2005) Action observation and acquired motor skills: an fMRI study with expert dancers. *Cerebral Cortex*, 15, 1243-1249.
- Gallese, V. (2003). La molteplice natura delle relazioni interpersonali: la ricerca di un comune meccanismo neurofisiologico. *Networks*, 1, 24-47.
- Gallese, V. e Metzinger, T. (2003). Motor ontology: the representational reality of goals, actions and selves. *Philosophical Psychology*, 16(3), 365-388.
- Jeannerod, M. (1997). *The Cognitive Neuroscience of Action*. Blackwell, Oxford.
- Metzinger, T. e Gallese, V. (2003). The emergence of a shared action ontology: building blocks for a theory. *Consciousness and Cognition*, 12, 549-571.
- Searle, J.R. (1983). *Intentionality. An Essay in Philosophy of Mind*. CUP, Cambridge UK.
- Searle, J.R. (1990). Collective intentions and actions. In P.R. Cohen, J. Morgan e M.E. Pollack (a cura di), *Intentions in Communication*, 401-415, MIT Press, Cambridge MA.
- Searle, J.R. (1992). *The Rediscovery of the Mind*. MIT Press, Cambridge, MA.
- Searle, J.R. (1995). *The Construction of Social Reality*. The Free Press, New York.
- Stevens, C. e McKechnie, S. (2005). Thinking in action: thought made visible in contemporary dance. *Cognitive Processing*, 6, 243-252.
- Tollefsen, D. (2005). Let's pretend! *Philosophy of the Social Sciences*, 35(1), 75-97.
- Tuomela, R. (1995). *The Importance of US: a Philosophical Study of Basic Social Notions*. Stanford University Press, Stanford CA.
- Tuomela, R. Joint action. In N. Psarros, K. Sculte-Ostermann e P. Stekeler-Weithofer (a cura di), *Facets of Socialità*. Ontos Verlag, in corso di pubblicazione.